

Giornale di Sicilia 24 Maggio 2022

«Prendere il superboss», «basta omertà»: gli appelli di Maria Falcone e Rosaria Costa

Palermo. Trent'anni dopo la ferita è ancora aperta e senza la verità sulle stragi i sacrifici di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e degli agenti di scorta saranno vani, così come il travagliato percorso della lotta antimafia resterà incompiuto se non si recupererà un'intransigenza morale a tutto campo. I familiari delle vittime, fratelli e mogli dei caduti nella stagione dell'attacco sanguinario al Paese, nel giorno del ricordo rifuggono dalla retorica e vanno dritti al cuore del problema senza smettere di invocare giustizia. Rosaria Costa, la vedova dell'agente Vito Schifani che durante i funerali del maggio '92 dal pulpito del Pantheon di San Domenico lanciò il disperato grido di dolore «Io vi perdono, però dovete mettervi in ginocchio...», adesso si rivolge «agli uomini dello Stato che hanno tradito. Collaborate, fateci conoscere la verità». L'invito accorato è rivolto «anche alle forze dell'ordine che indossano la divisa. «Direi loro di comportarsi degnamente, di non sporcarla come hanno fatto in passato quelli che hanno tradito. Il mio appello è: cercate di avere una coscienza perché poi andrete a vedervela con Dio».

Rosaria Costa, che aveva solo 22 anni quando si ritrovò vedova e con un bimbo di appena quattro mesi da crescere, si è rifatta una vita e vive in Liguria. A differenza del figlio Emanuele, diventato ufficiale della guardia di finanza, a Palermo per partecipare alle commemorazioni per il trentennale della strage, lei ha scelto di restare a casa e di non presenziare alle cerimonie ufficiali. «Io preferisco andare a parlare ai ragazzi nelle scuole - spiega -, mi piace stare coi giovani. Non è che non credo nelle manifestazioni ufficiali, ma non vado perché non mi sento a mio agio dove ci sono tantissime persone solo per le commemorazioni e poi finisce tutto. Il 123 maggio preferisco andare in chiesa e starmene con Dio. Ciò non toglie che queste persone, compreso mio figlio, facciano bene a partecipare».

Il magistrato Alfredo Morvillo, fratello di Francesca e cognato di Falcone, dopo avere stigmatizzato nei giorni scorsi il ruolo esercitato da alcuni condannati per vicende di mafia nella partita elettorale di Palermo, non va per il sottile e ragiona: «Cosa resta dopo il '92? E queste morti hanno prodotto dei risultati giganteschi che possano bilanciare la morte di questi uomini e donne? La lotta alla mafia non è solo un problema di forze dell'ordine e della magistratura, che hanno fatto un lavoro eccezionale, ma un modo di vivere e fin quando non avremo recuperato una intransigenza morale. le parole di Giovanni secondo cui la mafia avrà un fine" resteranno parole, perché necessitano di una migliore frase: "Se tutti insieme lavoreremo...". Se davanti agli obiettivi del potere si rinuncia a questa integrità morale in fatto di mafia, si va in un'altra direzione rispetto alla necessità del massimo di rigore e dell'intransigenza. Se allora, in

quel tempo, abbiamo sentito un grande grido, oggi, ho l'impressione, sentiamo solo un gridolino...».

Maria Falcone, animatrice della manifestazioni della memoria, ha ricordato: «Palermo era in ginocchio e piangente, il 23 maggio del 1992 ha rialzato la testa. L'Italia ha rialzato la testa, nei momenti più bui la società viene presa da una voglia di riscossa. Sarà bellissimo quando prenderemo anche Matteo Messina Denaro - ha affermato la sorella del giudice ucciso a Capaci -. Quando accadrà brinderemo insieme, con il ministro dell'interno e della Giustizia».

Nel giorno del trentennale della strage di Capaci, Giuseppe Costanza, l'autista di Giovanni Falcone sopravvissuto all'attentato, ha incontrato gli studenti a Palazzo Comitini per parlare degli anni trascorsi al fianco del magistrato e presentare la «Fondazione Costanza», che ha tra gli obiettivi anche quello di combattere la dispersione scolastica. «La mia esperienza di vicinanza con Giovanni Falcone - ricorda Costanza -, mi ha insegnato che la mafia non si combatte da soli. Il pool antimafia, il coordinamento ed il gioco di squadra sono stati il segreto che ha permesso di raggiungere. più importanti risultati. Non a caso con lo smantellamento del pool a è stata azzoppata la lotta alla mafia. Solo dopo il sacrificio estremo, che è costato la vita a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, lo Stato ha alzato la testa e si è data attuazione ad una parte delle tante riforme e dei tanti progetti che Falcone aveva indicato e proposto. Oggi quindi e più che mai - conclude Costanza -, la lotta alla mafia deve essere un gioco di squadra, dove l'associazionismo, le forze dell'ordine e la politica devono essere coesi e complementari, mettendo da parte personalismi, ideologie individualiste e manie di protagonismo».

Virgilio Fagone